

MANI PULITE.

Craxi manda a dire «Per ora non torno»

Il passaporto di Bettino Craxi è ormai il documento più richiesto dai magistrati milanesi. Ieri anche il pm Paolo Lelo ha chiesto che sia ritirato, ma a quanto pare l'ex leader socialista non ha nessuna intenzione di utilizzarlo, neppure per rientrare in Italia. A questo punto tra i giudici di Mani pulite potrebbe passare la linea dura, l'arresto. Ieri l'udienza preliminare per le tangenti pagate per la metropolitana milanese

raneamente su troppi fronti dato che Craxi a Milano è rinvio a giudizio contemporaneamente per cinque processi. «In questo modo non si consente neppure alla difesa di lavorare. Tutti si preoccupano di inseguire il consenso, ma nessuno pensa a una giustizia giusta».

E intanto la situazione di Bettino Craxi va di male in peggio. Ieri anche il sostituto procuratore Paolo Lelo ha chiesto il ritiro del suo passaporto, un documento che ormai è richiestissimo nel palazzaccio milanese. Due gip hanno già ordinato il provvedimento che ora sarà decretato per la terza volta.

Lelo è il pubblico ministero del processo per la metropolitana milanese iniziato ieri con l'udienza preliminare. Craxi è il principale imputato, ma assieme a lui c'è una lista di 102 personaggi che attendono l'inizio del dibattimento. Ci sono altri due politici: il repubblicano Antonio Del Pennino e il pdessino Gianni Cervetti, ritenuti destinatari delle tangenti e una lunga lista di intermediari accusati di aver incassato e distribuito mazzette. Al cuneo come Roberto Cappellini (pds), Luigi Mino Carnevale (ex pci), Sergio Radaelli (psi) e Maurizio Prada (dc) hanno chiesto il rito abbreviato, con parere favorevole del pubblico ministero.

La stessa richiesta era stata avanzata dall'ex segretaria della federazione milanese della Quercia Barbara Pollastrini, ma il pm ha risposto picche: non ha raccolto sufficienti prove contro di lei e dovrà attendere gli esiti del dibattimento per definire la sua posizione.

Una decina di imprenditori hanno chiesto il patteggiamento e tra questi ci sono veterani della mazzetta come Fabrizio Garampelli e Claudio Maldifassi, mentre altri imputati stanno aspettando che l'accusa si sposti sulle riserve sulla richiesta di riti alternativi. Tra questi anche Sergio Soave (ex pds) che attende il verdetto di Di Pietro dalla California per sapere la sua sorte. La lista degli imputati eccellenti è ancora lunga.

In aula sfileranno Enza Tomasselli la segretaria di Craxi e l'omnipotente architetto Silvano Lanni che segue come un'ombra i destini processuali di Craxi. Nella lista anche il socialista Aldo Moro latitante fino a poche settimane fa e il numero due della Fiat Francesco Paolo Mattioli.

Il giudice per le indagini preliminari Italo Ghiti ha iniziato ieri a valutare le loro posizioni e l'udienza è aggiornata per questa mattina.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Sorridono per nascondere l'imbarazzo. Da due settimane gli avvocati di Bettino Craxi schizzano come schegge da un ufficio all'altro del palazzo di giustizia milanese per tener buoni i magistrati e rassicurarli sull'imminente ritorno in patria del loro assistito. Ma ieri proprio mentre il tribunale della libertà discuteva il ricorso contro il ritiro del passaporto a Craxi, il figlio dell'ex presidente del consiglio faceva sapere a chiare lettere che Bettino non ha nessuna intenzione di metter piede in Italia. Una brutta situazione per gli avvocati. Lo Giudice padre e figlio che ovviamente si sono trovati a corto di argomenti davanti ai magistrati. La sentenza ci sarà tra qualche giorno, ma i pronostici annunciano burrasca con ogni probabilità il ricorso sarà respinto e a questo punto potrebbe passare la linea dura, la richiesta di arresto.

L'avvocato Lo Giudice esita. balbettando si impagina poi tenta un'acrobatica difesa spiegando che l'accusa si è trincerata dietro ai comportamenti attuali dell'imputato Bettino Craxi, senza tener conto della «buona condotta» precedente. «Noi abbiamo fatto ricorso contestando la correttezza del procedimento. I giudici devono decidere tenendo conto dei comportamenti di Craxi in questi due anni. Non è mai scappato e non si può parlare di pericolo di fuga. Invece qui si discute del fatto che ha una casa e dei conti all'estero. Ma il nostro assistito non si nasconde, tutti sanno dov'è e dove possono trovarlo».

Gli avvocati si arrampicano sugli specchi per trovare argomenti che giustificino quella che ormai è una lontananza dichiarata. Per confondere le acque si inventano qualche termine da azzeccargli e parlano di «oggettivazione di colpevolezza». In che senso? La spiegazione è ancora più enigmatica: ma la sostanza è sempre la stessa. I magistrati non avrebbero dovuto ritirare il passaporto di Bettino perché per due anni è andato in giro per tutte le procure d'Italia presentando memorie e raccontando la

sua vita. Protestano anche per l'eccessiva efficienza della macchina giudiziaria. Il fatto che la giustizia italiana abbia funzionato con insolita sollecitudine concludendo rapidamente le istruttorie e arrivando in tempi record all'apertura dei processi è l'ennesima prova a loro avviso degli intenti persecutori. Ora saranno costretti a combattere contempo-

Metropolitana Per la Pollastrini non ci sarà rito abbreviato

Barbara Pollastrini, ex segretaria della federazione milanese del pds, forse non finirà nella lista degli imputati del processo sulla metropolitana milanese. Il pm ha chiesto il suo rinvio a giudizio, ma non le ha accordato il rito abbreviato. Perché? Perché non ha prove sufficienti della sua colpevolezza e spera di acquisirle durante il dibattimento. Ora però la decisione spetta al giudice per le indagini preliminari Italo Ghiti, che potrebbe anche archiviare il caso. Pollastrini è accusata di corruzione, in concorso con Roberto Cappellini, l'ex segretario cittadino della Quercia. Ma l'accusa si regge principalmente su una deduzione logica e cioè che come primo dirigente della federazione di Milano, fosse necessariamente al corrente dei meccanismi di sportazioni e tangenti che regolavano gli appalti della metropolitana. Il suo nome a verbale lo ha fatto Sergio Soave, che la indica come la persona che lo incaricò di raccogliere mazzette e di consegnarle a Roberto Cappellini. Soave conferma anche la versione già messa a verbale da Luigi Mino Carnevale, l'uomo che assieme a lui si occupava dell'esattoria occulta nei forzieri della MM Carnevale dice che le decisioni non si fermavano a Milano, che i vertici nazionali del pds erano al corrente. Entrambi, per ragioni non deduttive e per sentito dire, ritengono che la questione sia stata discussa a Botteghe Oscure.

Due avvisi di garanzia per ex dirigenti della Fondiaria Il procuratore capo di Ravenna: «Non abbiamo teoremi»



Enrico Cuccia

D. Anna Farabolato

Si decide su Mediobanca «Non ci sono santuari inviolabili»

L'inchiesta sul crack Ferruzzi è a una svolta. Mentre due ex dirigenti di Fondiaria ricevono avvisi in cui si ipotizzano false comunicazioni sociali, il procuratore Vicini, rispondendo a una domanda su Mediobanca, afferma che «non esistono santuari inviolabili» e che lunedì verranno prese «le determinazioni» del caso. In arrivo nuovi provvedimenti? L'avvocato Dominioni: «Sono sereno, la posizione di Mediobanca è lineare».

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIO MARCUCCI**

BILOGNA La settimana più lunga di Mediobanca volge al termine. Il giro di boa nelle indagini sui fondi neri Ferruzzi è ormai all'orizzonte. Al massimo lunedì la Procura di Ravenna deciderà se ascoltare i vertici di via Filodrammatici, eventualità che scioglie la bolla da quando la Finanza venerdì scorso ha perquisito la sede della merchant bank. Noi non amiamo molto i teoremi e il giudice l'accolto è un ricercatore molto attento ai fatti concreti. «Spiega il procuratore capo di Ravenna Vittorio Vicini. Prendiamo sempre decisioni che discendono da fatti concreti, ribadisce il magistrato e rispondendo a una domanda aggiunge: «Non ci sono santuari inviolabili, dobbiamo compiere ancora alcuni accertamenti, poi all'inizio della prossima settimana prenderemo le nostre determinazioni».

Sono in arrivo avvisi di garanzia? Replica a distanza l'avvocato milanese Oreste Dominioni, difensore di Mediobanca, che nella prima mattinata ha incontrato il sostituto procuratore Francesco Mauro (a cui il vertice di via Filodrammatici è stato riferito). «Le false comunicazioni sarebbero invece relative a un'operazione con cui Gardini contava di acquisire il controllo completo di Fondiaria».

A partire la magistratura negli uffici di Mediobanca è stata la necessità di capire come mai via Filodrammatici, pur conoscendo il merito di aprile, la situazione del gruppo Ferruzzi, abbia ordinato il 24 giugno, 24 giorni dopo averne ritenuto la gestione di sbiancare un buco di 125 miliardi ma scherzato da un'operazione back to back.

Unica cosa certa per il momento, che Mediobanca disponeva di notizie di prima mano sulla situazio-

ne del gruppo ravennate. Se con un servizio che compariva questa settimana su *Panorama* anticipato da alcune agenzie durante gli esercizi 90-91 il management di Fondiaria avrebbe occultato perdite per 353 miliardi.

Che Mediobanca «scuise molto da vicino le vicende di Fondiaria lo ha raccontato anche Carlo Sima, ex amministratore delegato di Montedison nel lungo interrogatorio davanti al pm di Ravenna. Quel lo di via Filodrammatici era un interesse naturale, viste che l'istituto aveva una partecipazione del 15 per cento nella società fiorentina. Ricostruendo i 35 incontri avvenuti a Mediobanca tra il febbraio '92 e il giugno '93 Sima ha ricordato che Fondiaria era il pallino del presidente onorario Enrico Cuccia.

Simone ha detto che secondo Mediobanca il progetto di bilancio del '92 non poteva non tenere conto di una valutazione importante delle azioni di Fondiaria possedute da Ferrini. A questo proposito in che Carlo Sima ha ricordato che Mediobanca aveva ordinato che la *business community* non avrebbe tollerato dopo gli sforzi che avevano fatto in termini di chiarezza il continuare ad avere le azioni Fondiaria a 112 mila quando il valore della borsa non era superiore alle 30 mila lire per azione.

Unica cosa certa per il momento, che Mediobanca disponeva di notizie di prima mano sulla situazio-

Le schifose «merende» di Pietro Pacciani

Gli amici dell'imputato raccontano le sue avventure erotiche

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI**

FIRENZE Pietro Pacciani le sue amanti, la sua famiglia e i suoi compagni di bravate. Ieri nella sua aula del bunker di Santa Verdiana erano di scena i compagni di Pacciani nelle zingare per le campagne fiorentine in cerca di sensazioni crasse e grossolane. L'agricoltore della terra agricola il postino Mario Vanni e il maresciallo dei carabinieri in pensione (ora morto) gravavano per i campi e per i boschi armati di vibratori fali di gomma e di legno e di riviste pornografiche. Insieme dividevano giochi goderecci segreti e amanti. I vitelloni di campagna si dilettavano in gite boccaccesche di bassissimo livello «merende» così le ha definite Mario Vanni portatlettere in pensione e amico per la pelle di Pacciani.

L'uomo è apparso impaurito e reticente fino ai limiti della falsa testimonianza. Tanto che dopo la lunga e stentata deposizione il pm Paolo Canessa chiede copia del verbale per procedere contro di lui.

D'altronde non è la prima volta che Vanni rischia l'incriminazione. Durante le indagini - racconta - in un interrogatorio mi dissero di prendere l'avvocato e io lo presi. Vanni è apparso un personaggio ambiguo e sfuggente. Impaurito da Pacciani ma anche sornione. Soltanto alla fine ammetterà di essere stato minacciato dall'amico imputato.

Il portatlettere, entra in aula visibilmente impacciato. Alto e massiccio, procede curvo e guardando fino alla sedia davanti alla corte. Legge il giuramento. E comincia la commedia.

Il pm chiede che lavoro fa? «Sono stato solo a fare delle merende da Pacciani».

Una risposta che è tutta un programma. E il resto è tutto un «mah! non lo so» «non mi ricordo» Vanni non sa se Pacciani andava a caccia non sa nulla del vibratore non conosce Maria Antonia Sperduto (una donna con cui

avrebbe avuto una relazione insieme al compagno di merende). Nega di aver minacciato e picchiato il marito di lei Renato Malatesta. Nega di essere stato a casa di Pacciani ma poi si smentisce da solo.

Il vaso ormai colmo trabocca quando Canessa chiede di una lettera dal carcere di Pacciani durante la detenzione per le violenze sulle figlie. Il contenuto di quella lettera è importante, tanto da spingere Vanni a farsi accompagnare (perché non guida) da un parente a casa dell'amico in fretta e furia. Di cosa parlava Pacciani in quella lettera? Ovviamente di merende. Spiega il portatlettere: «Come è arrivato?», chiede Canessa.

Con la Sita (autobus ndr) Ma c'è un testimone, si spazientisce Canessa che sostiene di averla accompagnata con la macchina. «Sì è vero - si corregge Vanni - mi accompagnò Renzo Nesi e tornai in autobus».

Perché andò di corsa dal Nesi? «Perché la Sita non c'era e era subito Comici, mai sentii il bisogno di corre-

re subito a casa Pacciani se la lettera parlava solo di merende».

«Mi venne così di portarla».

E Canessa sbotta. Lei e singolarmente reticente. Sta rischiando l'incriminazione per falsa testimonianza.

Anche il presidente Enrico Ognibene è al limite della sopportazione. «Come mai dice queste cose che non stanno né in cielo né in terra? Ha paura di qualcos'altro?».

No, risponde (impacciato ma anche distaccato con l'aria da finito) Vanni.

E allora perché dice queste cose che non stanno né in cielo né in terra, ripete adirato il presidente Canessa gli ricorda che a Nesi aveva detto che Pacciani parlava di «cose bruttissime di fatti gravi». Ma è un dialogo tra sordi. Vanni continua con il suo refrain. Io con Pacciani non ho niente in comune al di fuori di qualche merenda. Cosa aveva scritto Pacciani in quella lettera non censurata dal carcere, un avvertimento per la sua famiglia? un messaggio cifrato? Probabilmente non si sa più.

Le domande continuano senza risposta. Finché punzecchiato da un avvocato di parte civile Vanni ammette. Una volta per telefono Pacciani mi disse: «Ti devo dare una lezione. Era la vigilia di Natale di un paio d'anni fa. Diceva che avevo chiacchierato troppo di lui. Forse è per questo che lui ha paura. Ma il teste nega ancora una volta. Non ho paura di Pacciani, ripete fino alla nausea. D'altronde anche Vanni non è uno sordo di tanto nel suo passato e una manciata di giorni in carcere per aver preso a schiaffi e gettato giù dalle scale la moglie epilettrica incinta. La bambina che portava in grembo in quelle spastiche e rimorose svenimenti.

Fra i testimoni che raccontano le abitudini dell'imputato c'è anche un ex partigiano che dice di aver combattuto con Sandro Pertini. Mi tengono banco gli amici di Pacciani. Giovanni Faggi rappresentante di commercio di Calenzano, ripete il ritornello di Vanni. Non so nulla dice. Non conosco la Sperduto. Non ho mai avuto relazioni con lei. No, no, no, no.



Mario Vanni, il postino amico di Pacciani durante l'udienza di ieri

Torri / Ap